



# GRAZIA DELEDDA

## *Cenere*

A cura di S. LICCIARDELLO

*Premio Nobel per la letteratura*



*Res stupenda in libris invenitur.*

IL CAVALIERE DELLE ROSE



## CENERE

---

GRAZIA DELEDDA nacque nel 1871 in Sardegna, figlia di un ricco possidente terriero, sindaco di Nuoro nel 1863. Nel 1887 inviò a Roma alcuni racconti e cominciò a collaborare con alcune riviste, facendo poi pubblicare anche i suoi primi romanzi. Nel 1896 Luigi Capuana scrisse la prefazione al romanzo *La via del male* e lo recensì in maniera molto favorevole, incoraggiando così la diffusione nazionale delle opere letterarie della Deledda. Nel 1900 Grazia Deledda sposò Palmiro Madesani, allora funzionario del Ministero delle finanze, e riuscì a coronare il suo sogno di trasferirsi a Roma, nell'amato *Continente*; dopo il matrimonio, il marito decise di lasciare il suo posto di dipendente statale per diventare l'agente letterario della moglie e le idee progressiste della coppia fecero storcere il naso ai più conservatori, tra cui Luigi Pirandello. Nel 1904 la scrittrice scrisse l'opera che la fece diventare famosa: *Cenere*, a cui seguirono altre opere teatrali e romanzi che ebbero una certa risonanza internazionale, come *Canne al vento*, che, nel 1913, le valse la prima candidatura al Premio Nobel per la letteratura. Opposta invece fu la reazione degli intellettuali sardi, che si sentirono traditi e manipolati, così come i concittadini di Nuoro, che furono da subito dell'opinione che le sue opere letterarie descrivessero una Sardegna troppo rude, rustica e arretrata. Nel 1909 la Deledda fu la prima donna italiana candidata alle elezioni della XXIII legislatura del Regno d'Italia per il Partito Radicale Italiano, in un paese in cui le donne non avevano ancora diritto di voto; la sua candidatura venne presto interpretata come una

provocazione a sostegno del suffragio universale. Grazia Deledda continuò la pubblicazione costante di opere teatrali e romanzi fino a meritare nel 1926 il Premio Nobel per la letteratura. Morì nel 1936.

SILVIA LICCIARDELLO MILLEPIED lavora nell'editoria dal 2012 e ha pubblicato e curato centinaia di opere letterarie. Tra le sue ultime traduzioni troviamo *In una pensione tedesca* di Katherine Mansfield; diverse opere di Alexandre Dumas tra cui *La marchesa di Brinvilliers: l'avvelenatrice (1676)*; *La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne e molti altri. Maggiori informazioni su [silvialicciardello.com](http://silvialicciardello.com).

GRAZIA  
DELEDDA

*Cenere*

A cura di S. LICCIARDELLO



*Res stupenda in libris invenitur.*

---

IL CAVALIERE DELLE ROSE

ISBN: 979-10-378-0099-2

**[www.immortalistore.com](http://www.immortalistore.com)**

Edizione di riferimento: G. Deledda, *Cene-  
re*, Milano, Fratelli Treves, 1929.

Prima edizione nel «Cavaliere delle rose» maggio 2024

© 2024 Silvia Licciardello Milleped

# INDICE

---

## CENERE

---

### PARTE PRIMA

I .....	I
II .....	19
III .....	41
IV .....	51
V .....	70
VI .....	81
VII .....	97
VIII .....	121

### PARTE SECONDA

I .....	135
II .....	144
III .....	149
IV .....	157
V .....	163
VI .....	170
VII .....	194
VIII .....	213
IX .....	247





## PARTE PRIMA CAPITOLO I

Cadeva la notte di San Giovanni. Oli<sup>1</sup> uscì dalla cantoniera biancheggiante sull'orlo dello stradale che da Nuoro conduce a Mamojada, e s'avviò pei campi. Era una ragazza quindicenne, alta e bella, con due grandi occhi felini, glauchi e un po' obliqui, e la bocca voluttuosa il cui labbro inferiore, spaccato nel mezzo, pareva composto da due ciliegie. Dalla cuffietta rossa, legata sotto il mento sporgente, uscivano due bende di lucidi capelli neri attortigliati intorno alle orecchie: questa acconciatura ed il costume pittoresco, dalla sottana rossa e il corsettino di broccato che sosteneva il seno con due punte ricurve, davano alla fanciulla una grazia orientale. Fra le dita cerchiate di anellini di metallo, Oli recava striscie di scarlatto e nastri coi quali voleva *segnare i fiori di San Giovanni*, cioè i cespugli di verbasco, di timo e d'asfodelo da cogliere l'indomani all'alba per farne medicinali ed amuleti.

D'altronde Oli pensava che anche non *segnando*<sup>2</sup> i cespugli che voleva cogliere, nessuno glieli avrebbe toccati: i campi intorno alla cantoniera dove ella viveva col padre ed i fratellini, erano completamente deserti. Solo in lontananza una casa campestre in rovina emergeva da un campo di grano, come uno scoglio in un lago verde. Nella campagna intorno moriva

---

<sup>1</sup> Oli: Rosalia.

<sup>2</sup> *Segnare* i cespugli, cioè legarli con un nastro affinché nessuno li tocchi.



la selvaggia primavera sarda: si sfogliavano i fiori dell'asfodelo e i grappoli d'oro della ginestra; le rose impallidivano nelle macchie, l'erba ingialliva, un caldo odore di fieno profumava l'aria grave.

La via lattea e l'ultimo splendore dell'orizzonte, fasciato da una striscia verdastra e rosea che pareva il mare lontano, rendevano la notte chiara come un crepuscolo. Vicino al fiume, la cui acqua scarsissima rifletteva le stelle e il cielo violaceo, Olì trovò due dei suoi fratellini che cercavano grilli.

– A casa! Subito! – ella disse con la sua bella voce ancora infantile.

– No! – rispose uno dei bimbi.

– Allora voi non vedrete spalancarsi il cielo, stanotte! I bimbi buoni, nella notte di San Giovanni vedono aprirsi il cielo e poi vedono il paradiso e il Signore e gli angeli e lo Spirito Santo... Ma voi vedrete un cornino se non andate a casa subito.

– Andiamo – disse pensieroso uno dei bimbi. L'altro protestò ancora un po', ma finì col lasciarsi condurre via dal fratello.

Olì andò oltre: oltre l'alveo del fiume, oltre il sentiero, oltre le macchie di olivastro: qua e là si curvava e legava con un nastro le cime di qualche cespuglio, poi si rizzava e scrutava la notte con lo sguardo acuto dei suoi occhi felini.

Il cuore le balzava forte, d'ansia, di timore e di gioia. La notte fragrante invitava all'amore e Olì amava, Olì aveva quindici anni e con la scusa di *segnare* i fiori di San Giovanni andava ad un convegno amoroso.

Sei mesi prima, una sera d'inverno, un giovane contadino, mezzadro d'un ricco proprietario nuorese a cui appartenevano i campi intorno alla casa in rovina, era entrato nella cantoniera per chiedere un po' di fuoco. Era un giovane alto, con lunghi capelli neri lucidi d'olio: i suoi occhi nerissimi non si lasciava-

no quasi guardare, tanto erano luminosi, e soltanto Oli poteva fissarli con i suoi, che non si abbassavano davanti a nessuno.

Il cantoniere, uomo ancora giovane ma già grigio, stanco di fatiche, di affanni e di miseria, accolse benevolmente il contadino, gli diede una pietra focaia, lo interrogò sul suo padrone e lo invitò a tornare sempre che voleva.

Da quella sera il contadino frequentò assiduamente la cantoniera: nelle sere piovose raccontava storielle ai bambini raccolti intorno al focolare fumoso, e ad Oli insegnò i posti ove meglio crescevano i funghi e le erbe mangerecce.

Un giorno egli trasse la fanciulla fin verso un avanzo di *nuraghe*, sopra un'altura, fra macchie coperte di bacche rosse, e le disse che fra i blocchi della tomba gigantesca stava nascosto un tesoro.

– Eppoi so di tanti altri *accusorgios*,<sup>3</sup> – egli disse con voce grave, mentre Oli coglieva finocchi selvatici; – io finirò bene col trovarne uno, ed allora...

– E allora? – chiese Oli, un po' beffarda, sollevando gli occhi che al riflesso del paesaggio parevano verdi.

– Allora me ne andrò lontano; e se tu vorrai venir con me ti porterò via, in Continente. Io conosco bene il Continente, perché è da poco tempo che ho finito il servizio militare. Sono stato a Roma e poi in Calabria ed in altri posti ancora. Là tutto è bello... Se tu verrai...

Oli rise, piano piano, lusingata e felice, sebbene un po' ironica. Dietro il *nuraghe* due dei suoi fratellini, nascosti in una macchia, fischiavano richiamando un passero: per l'immensità del paesaggio non s'udiva voce umana, non passava nessuno.

Il servo prese Oli per la vita, la sollevò, chiuse gli occhi e

---

<sup>3</sup> *Accusorgios*: Tesori nascosti.

la baciò; e da quel giorno i due giovani s'amarono selvaggiamente, diffondendo il segreto della loro passione alle macchie più silenziose, ai cespugli della riva, ai neri nascondigli dei *nuraghes* solitari.

Oppressa dalla solitudine e dalla miseria Oli amava il giovine per ciò che egli rappresentava, per le cose e le terre meravigliose che egli aveva vedute, per la città dalla quale veniva, per il ricco padrone che serviva, per i fantastici disegni che egli tracciava nell'avvenire; ed egli amava Oli perché era bella ed ardente: entrambi incoscienti, primitivi, impulsivi ed egoisti, si amavano per esuberanza di vita e per bisogno di godimento.

Anche la madre di Oli, a quanto narrava la figliuola, era stata una donna fantastica e ardente.

– Ella era di famiglia benestante, – raccontava Oli, – ed aveva parenti nobili che volevano maritarla con un vecchio possidente. Mio nonno, il padre di mia madre, era un poeta: in una notte improvvisava tre o quattro canzoni, e tanto erano belle che, appena un cantastorie le ripeteva per la strada, tutto il popolo le apprendeva e le ripeteva con entusiasmo. Ah, sì, mio nonno era un gran poeta! Alcune sue poesie le so anch'io, insegnatemi da mia madre. Aspetta, senti questa.

Ella recitava qualche strofa in dialetto logudorese, poi riprendeva: – Il fratello di mia madre, zio Merziòro Desogòs, dipingeva nelle chiese e scolpiva i pulpiti: però si uccise perché aveva da scontare una condanna. Sì, i parenti di mia madre erano nobili ed istruiti: tuttavia ella non volle sposare il vecchio proprietario. Vide invece mio padre, che allora era bello come una bandiera, se ne innamorò e fuggì con lui. Ella soleva dire, mi ricordo: «Mio padre mi ha diseredata, ma non importa; gli altri si tengano le loro ricchezze, io mi tengo il mio Micheli e basta!»

\*

\*\*

Un giorno il cantoniere si recò a Nuoro per comprare del frumento, e ritornò più triste e disfatto del solito.

– Oli, bada a te, Oli! – disse alla figlia minacciandola con la mano. – Guai se quel servo rimette ancor piede qui! Egli ci ha ingannati persino sul suo nome. Disse di chiamarsi Quirico ed invece si chiama Anania. È oriundo di Orgosolo, razza di pastori, parente di banditi e di galeotti. Bada a te, donnicciuola: egli ha moglie!

Oli pianse e le sue lagrime caddero, assieme col frumento, entro l'arca di legno nero; ma appena l'arca fu chiusa e zio Micheli tornò al lavoro, la fanciulla andò in cerca del servo.

– Tu ti chiami Anania! Tu hai moglie! – gli disse, e gli occhi le fiammeggiavano di rabbia.

Anania finiva di seminare il grano sul prato smosso: due merli cantavano dondolandosi su una fronda d'olivastro; grandi nuvole bianche rendevano più intenso l'azzurro del cielo. Tutto era dolcezza, silenzio, oblio.

– Ecco, – disse il giovane, che teneva ancora la bisaccia sulla spalla, – io ho una moglie vecchia. Ah, me la diedero per forza... come i parenti volevano dare a tua madre il vecchio possidente... perché io sono povero ed *ella* ha molti soldi. Ma che cosa importa? Ella è vecchia e morrà presto; noi siamo giovani, Oli, ed io voglio bene soltanto a te. Se tu mi abbandoni io muoio.

Oli s'intenerì e credette.

– E che faremo ora? – domandò. – Mio padre mi basterà se continueremo ad amarci.

– Abbi pazienza, agnellino mio. Mia moglie morrà presto; ma anche non morisse io troverò il tesoro e ce ne andremo in Continente.

Oli protestò, pianse, non sperò molto nel tesoro, ma continuò ad amoreggiare col servo.

La seminazione era terminata, ma Anania andava spesso in campagna per osservare se il grano spuntava, e per estirpare le male erbe dal seminato: nelle ore di riposo, invece di coricarsi, egli diroccava il nuraghe, con la scusa di costruire un muro con le pietre divelte dal monumento, ma in realtà per cercare il tesoro.

– Se non qui altrove, ma lo troverò! – diceva ad Oli. – Ebbene, a Maras un servo come me trovò un fascio di verghe d'oro. Egli non si avvide che erano d'oro e le consegnò ad un fabbro. Stupido! Ma io mi accorgerò bene...

– Nei nuraghes, – raccontava poi, – abitavano i giganti che usavano le masserizie d'oro. Persino i chiodi delle loro scarpe erano d'oro. Oh, si trovano sempre dei tesori, cercandoli bene! A Roma, quando io ero soldato, vidi un luogo dove si conservano ancora le monete d'oro e gli oggetti nascosti dagli antichi giganti. Anche ora, del resto, nelle altre parti del mondo, vivono ancora i giganti, e sono così ricchi che usano gli aratri e le falci d'argento.

Egli parlava sul serio, con gli occhi splendenti di sogni aurei; se però gli avessero chiesto che avrebbe fatto dei tesori che sperava ritrovare, forse non avrebbe saputo dirlo. Per allora progettava soltanto la fuga con Oli: all'avvenire non pensava che in modo fantastico.

Verso Pasqua la fanciulla ebbe occasione di recarsi a Nuoro, e domandate notizie della moglie di Anania seppe che costei era una donna anziana, ma niente affatto benestante.

– Ebbene, – egli disse, appena Oli gli rinfacciò la sua menzogna, – sì, ella adesso è povera, ma quando la sposai era ricca. Dopo le nozze io andai al servizio militare, mi ammalai, spesi molto; anche mia moglie si ammalò. Oh, tu non sai

cosa vuol dire una lunga malattia! Poi prestammo dei denari e non ce li restituirono. Poi credo un'altra cosa; che mia moglie tenga i denari nascosti. Ecco, ti giuro che è così.

Egli parlava seriamente, ed Oli credeva. Credeva perché aveva bisogno di credere e perché Anania l'aveva abituata a ritenere vere le cose più inverosimili, suggestionato egli stesso dalle sue fantasie. Così, verso i primi di giugno, zappando in un orto del padrone, egli trovò un grosso anello di metallo rossiccio e lo credette d'oro.

– Qui ci deve essere certamente un tesoro, – pensò, e subito andò a raccontare le sue nuove speranze ad Oli.

La primavera regnava nella campagna selvaggia; il fiume azzurrognolo rifletteva i fiori del sambuco, i narcisi esalavano voluttuose fragranze; nelle notti rischiarate dalla luna o dalla via lattea, tiepide e silenti, pareva che nell'aria ondeggiasse un filtro inebbricante.

Oli vagava qua e là, con gli occhi velati di passione; nei lunghi crepuscoli luminosi e nei meriggi abbaglianti, quando le montagne lontane si confondevano col cielo, ella seguiva con uno sguardo triste i fratellini seminudi, neri come idoletti di bronzo, e mentre essi animavano il paesaggio con le loro grida di uccelli selvatici, ella pensava al giorno in cui avrebbe dovuto abbandonarli per partire con Anania.

Ella aveva veduto l'anello ritrovato dal giovine, e sperava e aspettava, col sangue arso dai veleni della primavera.

\*  
\*\*

– Oli! – chiamò la voce di Anania, dietro una macchia.

Oli tremò, avanzò cauta, cadde fra le braccia del giovine. Sedettero sull'erba ancora tiepida, accanto ad un fascio di puleggi e d'alloro selvatico che esalava un forte profumo.

– Quasi quasi non venivo, – disse il giovine. – La padrona deve sgravarsi stanotte, e mia moglie, che sta ad assisterla, voleva che io restassi in casa. «No, le dissi, stanotte devo cogliere il puleggio e l'alloro; non sai che è San Giovanni?» E son venuto. Ecco.

Si frugava in seno, mentre Olì toccava l'alloro chiedendo a che serviva.

– Non lo sai, dunque? L'alloro colto stanotte serve per medicina e per tante altre cose: se, per esempio, tu spargi le foglie di quest'alloro qua e là sui muri intorno ad una vigna o ad un ovile, gli animali rapaci non potranno penetrarvi, né rosicchiar l'uva, né rapire gli agnelli.

– Ma tu non sei pastore.

– Io però guarderò la vigna del padrone: poi queste foglie le metterò anche intorno all'aia, perché le formiche non rubino il grano. Verrai tu, quando io batterò il grano? Ci sarà molta gente; faremo festa e alla notte canteremo.

– Oh, mio padre non vorrà! – ella disse sospirando.

– Ma è curioso quell'uomo! Si vede che non conosce mia moglie: ella è decrepita come le pietre, – disse Anania, sempre frugandosi in seno. – Ma dove l'ho messa?

– Che cosa? Tua moglie? – chiese maliziosamente Olì.

– Ebbene, una croce! Ho trovato anche una croce d'argento.

– Anche una croce d'argento? Dove era l'anello? E tu non me lo dicevi?

– Ah, eccola. Sì, è d'argento vero.

Egli trasse di sotto l'ascella un involtino: Olì lo svolse, palpò la crocetta e domandò ansiosa:

– Ma è dunque vero? Il tesoro c'è?

E pareva così felice che Anania, sebbene avesse trovato la crocetta in campagna, credette bene di lasciarla nella sua

illusione.

– Sì, là, nell’orto. Chissà quanti oggetti preziosi ci saranno! Ma bisognerà che io frughi di notte.

– Ma il tesoro è del padrone.

– No, è di chi lo trova! – rispose Anania; e quasi per avvalorare questo suo principio egli cinse Oli con un braccio e cominciò a baciarla.

– Se io troverò il tesoro tu verrai? – le chiese tremando.

– Verrai, dimmi, fiore? Bisogna che io lo trovi subito perché non posso più vivere lontano da te. Ah, vedi, quando vedo mia moglie sento voglia di morire, mentre vorrei vivere mille anni con te. Fiore mio!

Oli ascoltava e tremava. Intorno era profondo silenzio; le stelle brillavano sempre più perlate, come occhi sorridenti d’amore, e sempre più dolci erravano nell’aria i profumi delle erbe aromatiche.

– Mia moglie morrà presto, Oli, cuoricino mio! Sì, che fanno i vecchi sulla terra? Chissà? Fra un anno, forse, noi saremo sposi.

– San Giovanni lo voglia! – sospirò Oli. – Ma non bisogna desiderare la morte di nessuno. Ed ora lasciami andare.

– Rimani ancora un po’, – egli supplicò con voce infantile, – perché vuoi andartene così presto? Che farò io senza di te?

Ma ella si alzò tutta vibrante.

– Forse ci rivedremo domani mattina, perché coglierò le erbe prima che sorga il sole: ti farò un amuleto contro le tentazioni...

Ma egli non aveva paura delle tentazioni: s’inginocchiò, cinse Oli con ambe le braccia e si mise a gemere.

– No, non andartene, non andartene, fiore; rimani ancora un poco, Oli, agnellino mio; tu sei la mia vita; ecco, io bacio



la terra dove tu posi i piedi, ma rimani ancora un poco; altrimenti io muoio.

Egli gemeva e tremava, e la sua voce commoveva Oli fino alle lagrime. Ella rimase.

\*  
\*\*

Solo in autunno zio Micheli si accorse che sua figlia aveva peccato. Una collera feroce invase allora l'uomo stanco e sofferente che aveva conosciuto tutti i dolori della vita, fuorché il disonore. A questo si ribellò. Prese Oli per un braccio e la cacciò via di casa.

Ella pianse, ma zio Micheli fu inesorabile. Egli l'aveva avvertita mille volte; e forse avrebbe perdonato se ella avesse peccato con un uomo libero; ma così no, non poteva perdonare.

Per qualche giorno Oli visse nella casa in rovina intorno alla quale Anania aveva seminato il grano; i fratellini le portavano qualche tozzo di pane, ma zio Micheli se ne accorse e li bastonò.

Allora Oli, per non morire di fame e di freddo, giacché l'autunno copriva di grandi nubi livide il cielo, e il vento umido soffiava attraverso le macchie arrossate dal gelo, s'avviò verso Nuoro per chiedere aiuto all'amante. Fosse caso od avvertenza, a metà strada incontrò Anania che la confortò, la coprì col suo gabbano e la condusse a Fonni, paese di montagna, al di là di Mamojada.

– Non aver paura, – disse il giovine, – ora ti conduco da una mia parente, presso la quale starai benissimo; sta tranquilla, ché io non ti abbandonerò mai.

La condusse in casa di una vedova che aveva un figliolino di quattro anni. Nel vedere questo bambino, nero, lacero, tutto orecchie ed occhi, Oli pensò ai fratellini e pianse. Ah,

chi si sarebbe più curato dei poveri orfanelli? Chi avrebbe dato loro da mangiare e da bere; chi preparerebbe il pane nella cantoniera, chi laverebbe più i panni nel fiume azzurro? E che avverrebbe mai di zio Micheli, il povero vedovo febbricitante ed infelice? Basta, Oli pianse un giorno ed una notte; poi si guardò attorno con occhi foschi.

Anania era partito; la vedova fonnese, pallida e scarna, con un viso di spettro, circondato da una benda giallastra, filava seduta davanti ad un fuocherello di fuscilli: tutto intorno era miseria, stracci, fuliggine. Dal tetto di scheggie annerite dal fumo pendevano, tremolanti, grandi tele di ragno; pochi arnesi di legno formavano le masserizie della misera casa. Il bimbo dalle grandi orecchie, vestito già in costume, con un berrettone di pelle lanosa, non parlava né rideva mai: soltanto si divertiva ad arrostitire castagne fra la cenere ardente.

– Abbi pazienza, figlia, – disse la vedova alla fanciulla, senza sollevare gli occhi dal fuso. – Sono cose del mondo. Oh, ne vedrai delle peggiori, se vivrai. Siamo nati per soffrire: anch'io da ragazza ho riso, poi ho pianto; ora tutto è finito.

Oli si sentì gelare il cuore. Oh, che tristezza, che tristezza immensa! Fuori cadeva la notte, faceva freddo, il vento rombava con un fragore di mare agitato. Al chiarore giallognolo del fuoco la vedova filava e ricordava; ed anche Oli, accoccolata per terra, ricordava la notte calda e voluttuosa di San Giovanni, il profumo dell'alloro, la luce delle stelle sorridenti.

Le castagne del piccolo Zuanne scoppiavano fra la cenere che si spargeva sul focolare. Il vento batteva furiosamente alla porta come un mostro scorrazzante nella notte cupa.

– Anch'io, – disse la vedova, dopo un lungo silenzio, – anch'io ero di buona famiglia. Il padre di questo moscherino si chiamava Zuanne; perché, vedi, sorella cara, ai figli bisogna sempre mettere il nome del padre affinché gli somiglino. Ah,

sì, era molto abile mio marito. Alto come un pioppo, vedi là, il suo gabbano è ancora appeso al muro.

Oli si volse e sulla parete color terra vide infatti un lungo gabbano d'orbace nero, fra le cui pieghe i ragni avevano tessuto i loro veli polverosi.

– Non lo toccherò mai, – riprese la vedova, – anche se dovrò morire di freddo. I miei figli lo indosseranno quando saranno abili come il padre loro.

– Ma cosa era il padre? – chiese Oli.

– Ebbene, – disse la vedova, senza cambiar tono di voce, ma col viso spettrale lievemente animato, – egli era un bandito. Dieci anni stette bandito, sì, dieci anni. Egli dovette darsi alla campagna pochi mesi dopo le nostre nozze: io andavo a trovarlo sui monti del Gennargentu, egli cacciava muffloni, aquile, avvoltoi, ed ogni volta ch'io andavo a trovarlo, egli faceva arrostitire una coscia di muflone. Dormivamo all'aperto, sotto il vento, sulle cime dei monti; ma ci coprivamo con quel gabbano là e le mani di mio marito ardevano sempre, anche quando nevicava. Spesso si stava in compagnia...

– Con chi? – domandò Oli, che ascoltando la vedova dimenticava le sue pene.

Anche il bimbo ascoltava, con le grandi orecchie intente: sembrava una lepre quando sente il grido della volpe lontana.

– Ebbene, con altri banditi. Erano tutti uomini abili, svelti, pronti a tutto e specialmente alla morte. Tu credi che i banditi siano gente cattiva? Tu ti inganni, sorella cara: essi sono uomini che hanno bisogno di spiegare la loro abilità; null'altro. Mio marito soleva dire: «Anticamente gli uomini andavano alla guerra: ora non si fanno più guerre, ma gli uomini hanno ancora bisogno di combattere, e commettono le

grassazioni, le rapine, le *bardanas*<sup>4</sup> non per fare del male, ma per spiegare in qualche modo la loro forza e la loro abilità!»

– Bella abilità, zia Grathia! E perché non si battono la testa al muro, se non hanno altro da fare?

– Tu non capisci, figlia, – disse la vedova, triste e fiera. – È il destino che vuole così. Ora ti racconterò perché mio marito *si fece* bandito.

Ella disse *si fece* con una certa ferezza, non priva di vanità.

– Sì, raccontate, – rispose Olì, con un lieve brivido per le spalle.

L'ombra addensavasi, il vento urlava sempre più forte, con un continuo rombo di tuono: pareva di essere in una foresta sconvolta dall'uragano, e le parole e la figura cadaverica della vedova, in quell'ambiente nero, illuminato solo a sprazzi dalla fiamma lividignola del misero fuoco, davano ad Olì una infantile voluttà di terrore, e pareva di assistere ad una di quelle paurose fiabe che Anania aveva narrato ai suoi fratellini: ed ella, ella stessa, con la sua miseria infinita faceva parte della triste storiella.

La vedova raccontò:

– Eravamo sposi da pochi mesi; eravamo benestanti, sorella cara: avevamo frumento, patate, castagne, uva secca, terre, case, cavallo e cane. Mio marito era proprietario; spesso non aveva che fare e s'annoiava. Allora diceva: «Voglio diventar negoziante; così ozioso non posso vivere, perché sono sano, forte, abile, e mentre sto in ozio mi vengono le cattive idee». Però non avevamo capitali abbastanza perché egli potesse fare il negoziante. Allora un suo amico gli disse: «Zuanne Atonzu, vuoi prender parte ad una *bardana*? Si andrà in gran numero, guidati da

---

<sup>4</sup> *Bardana*: da *gualdana*, impresa brigantesca per la quale si radunavano in gran numero malfattori armati che andavano così uniti ad assaltare un ovile, una casa, a rapire un armento, a commettere una grassazione.

banditi abilissimi, e si assalterà, in un paese lontano, la casa di un cavaliere che ha tre casse piene d'argenteria e di monete. Un uomo di quel paese è venuto apposta nel *Capo di Sopra*<sup>5</sup> per raccontare la cosa ai banditi, invitandoli a fare una *bardana*; egli stesso ci indicherà la via. Ci son foreste da attraversare, montagne da salire, fiumi da guadare. Vieni». Mio marito mi svela l'invito del suo amico. «Ebbene,» dico io, «che bisogno hai tu dell'argenteria di quel cavaliere?» «No, risponde mio marito, io sputo sulla forchetta che può spettarmi dopo il bottino, ma ci son foreste e montagne da attraversare, cose nuove da vedere, ed io mi divertirò. Sono poi curioso di vedere come i banditi se la caveranno. Non accadrà niente di male, via; tanti altri giovani verranno, come me, per dar prova di abilità e per passare il tempo. Ebbene, non è peggio se vado alla bettola e mi ubriaco?» Io piansi, scongiurai, – continuò la vedova, sempre torcendo il filo con le dita scarne, e seguendo con gli occhi cupi il movimento del fuso, – ma egli partì. Disse di recarsi a Cagliari per affari... Egli partì, – ripeté la donna, con un sospiro, – ed io rimasi sola: ero incinta. Dopo seppi come andarono i fatti. La compagnia era composta di circa sessanta uomini: viaggiavano a piccoli gruppi, ma di tanto in tanto si riunivano in certi punti stabiliti, per deliberare sul da farsi. Serviva da guida l'uomo del paese verso cui erano diretti. Capitano della *bardana* era il bandito Corteddu, un uomo dagli occhi di fuoco e col petto coperto di pelo rosso; un gigante Golia, forte come il lampo. Nei primi giorni del viaggio piovette, si scatenarono uragani, i torrenti strariparono, il fulmine colpì uno della compagnia. Di notte procedevano al fulgore dei lampi. Allora, arrivati in una foresta vicina al Monte dei Sette Fratelli, il capitano riunì i capi della

---

<sup>5</sup> *Capo di Sopra*: La provincia di Sassari.

*bardana* e disse: «Fratelli miei, i segni del cielo non sono per noi propizi. L'impresa riuscirà male; inoltre sento l'odore del tradimento; credo che la guida sia una spia. Facciamo una cosa: sciogliamo la compagnia; vuol dire che l'impresa si farà un'altra volta». Molti approvarono la proposta, ma Pilatu Barras, il bandito d'Orani, che aveva il naso d'argento perché il vero glielo aveva portato via una palla, sorse e disse: «Fratelli in Dio, – egli usava sempre dire così, – fratelli in Dio, io respingo la proposta. No. Se piove non vuol dire che il cielo non ci protegga: anzi un po' di disagio fa bene, abitua i giovani a vincere la mollezza. Se la guida ci tradisce la ammazzeremo. Avanti, puledri!» Corteddu scosse la testa di leone, mentre un altro bandito mormorava con disprezzo: «Si vede che colui non può fiutare!» Allora Pilatu Barras gridò: «Fratelli in Dio, sono i cani che fiutano, non i cristiani! Il mio naso è d'argento e il vostro è di osso di morto. Ebbene, ecco che cosa io vi dico: se noi sciogliamo ora la compagnia sarà un brutto esempio di viltà; pensate che fra noi ci sono dei giovani alle prime armi; essi non chiedono che di spiegare la loro abilità come si spiega una bandiera nuova; se ora invece voi li mandate via, date loro esempio di vigliaccheria, ed essi ritorneranno fra la cenere dei loro focolari, resteranno oziosi e non saranno più buoni a niente. Avanti, puledri!» Allora altri capi diedero ragione a Pilatu Barras e la compagnia andò avanti. Corteddu aveva ragione, la guida li tradiva. Entro la casa del ricco cavaliere stavano nascosti i soldati: si combatté e molti banditi rimasero feriti, altri vennero riconosciuti, uno fu ucciso. Perché non lo riconoscessero, i compagni lo denunciarono, gli tagliarono la testa, la portarono via con le vesti e la seppellirono nella foresta. Mio marito fu riconosciuto e perciò dovette farsi bandito... Io abortii.

Mentre parlava la donna aveva cessato di filare e aveva steso

le mani al fuoco. Oli rabbrivì di freddo, di terrore e di piacere: come il racconto della vedova era orribile e bello! Ah! Ed essa, Oli, aveva sempre creduto che i banditi fossero gente malvagia! No, erano poveri disgraziati, spinti al male dalla fatalità, come era stata spinta lei.

– Ora ceniamo, – disse la donna, scuotendosi. Si alzò, accese una primitiva candela di ferro nero, e preparò la cena: patate e sempre patate: da due giorni Oli non mangiava altro che patate e qualche castagna.

– Anania è vostro parente? – chiese la fanciulla dopo un lungo silenzio, mentre cenavano.

– Sì, mio marito era parente di Anania, ma in ultimo grado, poiché anche lui non era fonnese natìo. I suoi avi erano di Orgosolo. Però Anania non rassomiglia punto al *beato*,<sup>6</sup> – rispose la donna scuotendo il capo con disprezzo. – Ah, sorella cara, mio marito si sarebbe appiccato ad una quercia prima di commettere l'azione vile di Anania.

Oli si mise a piangere; fece chinare la testa del piccolo Zuanne sulle sue ginocchia, gli strinse una manina sporca e dura, e pensò ai suoi fratellini abbandonati.

– Essi saranno come gli uccellini nudi entro il nido, quando la madre, ferita dal cacciatore, non torna da loro. Chi darà loro da mangiare? Chi farà loro da madre? Pensate che l'ultimo, il più piccolo, non si sa ancora vestire né spogliare.

– Dormirà vestito, allora! – rispose la vedova per confortarla. – Perché piangi, idiota? Dovevi pensarci prima: ora è inutile. Abbi pazienza. Iddio Signore non abbandona gli uccelli del nido.

– Che vento! Che vento! – si lamentò poi Oli. – Credete voi ai morti?

---

<sup>6</sup> *Al beato*: Al morto.

– Io? – disse la vedova, spegnendo la candela e riprendendo il fuso. – Io non credo né ai morti né ai vivi...

Zuanne sollevò il capo, disse piano piano: – *io cì!* – e nascose ancora il viso in grembo ad Oli.

La vedova riprese i suoi racconti:

– Io poi ebbi un altro figlio, che ora ha otto anni ed è già servetto in un ovile. Poi ebbi questo. Ah, siamo ben poveri adesso, sorella cara; mio marito non era un ladrone, no; viveva del suo e perciò dovemmo vendere tutto, tranne questa casa.

– Come morì? – domandò la fanciulla, accarezzando la testa del bimbo che pareva addormentato.

– Come morì? In un'*impresa*. Egli non stette mai in carcere, – osservò con fierazza la vedova, – sebbene la giustizia lo cercasse, come il cacciatore ricerca il cinghiale. Egli però sfuggiva abilmente ad ogni agguato, e mentre la giustizia lo cercava sui monti, egli passava la notte qui, sì, proprio qui, davanti a questo focolare, dove stai seduta tu...

Il bimbo sollevò la testa, con le grandi orecchie improvvisamente accese, poi la riabbassò sul grembo di Oli.

– Sì, proprio lì. Una volta, due anni or sono, seppe che una pattuglia doveva percorrere la montagna cercandolo. Allora mi mandò a dire: «Mentre i dragoni mi ricercheranno, io prenderò parte ad una *impresa*; al ritorno passerò la notte in casa; mogliettina mia, aspettami». Io aspettai, aspettai, tre, quattro notti: filai un rotolo di lana nera.

– Dove era andato?

– Non te lo dissi? Ad una *impresa*, ad una *bardana*, ecco! – esclamò la vedova con una certa impazienza: poi riabbassò la voce: – io aspettai quattro notti, ma ero triste: ogni passo che udivo mi faceva battere il cuore; e le notti passavano, il mio cuore si stringeva, si faceva piccolo come il seme d'una



mandorla. Alla quarta notte udii battere alla porta e aprii. «Donna, non aspettare più», mi disse un uomo mascherato. E mi diede il gabbano di mio marito. Ah!

La vedova diede un sospiro che parve un grido, poi tacque; e Oli la fissò a lungo, ma ad un tratto il suo sguardo seguì lo sguardo atterrito di Zuanne. Le manine del bimbo, dure e brune come zampe d'uccello, si agitavano e additavano la parete.

– Che hai? Che cosa vedi?

– Un *motto*... – egli sussurrò.

– Ma che morto!... – ella disse ridendo, improvvisamente allegra.

Ma quando fu a letto, sola, in una specie di soffitta grigia e fredda, sul cui tetto il vento urlava ancora più tonante, smuovendo e sbattendo le assi, ella ripensò ai racconti della vedova, all'uomo mascherato che le aveva detto: «donna, non aspettare più!» al lungo gabbano nero, al bimbo che vedeva i morti, agli uccellini nudi del nido abbandonato, ai suoi poveri fratellini, ai tesori di Anania, alla notte di San Giovanni, a sua madre morta; ed ebbe paura e si sentì triste, così triste che, sebbene si ritenesse dannata all'inferno, desiderò di morire.